

DEVOTA FANTASIA su GIUSEPPE

Il Natale è uno dei momenti più ricchi di mistero nel ciclo tradizionale dell'anno. La scelta del 25 dicembre, come data della commemorazione della nascita di Gesù, è avvenuta relativamente tardi nella storia della liturgia cattolica.

Sembra che la scelta della data del 25 dicembre sia avvenuta a Roma verso la metà del IV secolo, sotto Papa Liberio. Già nel calendario romano questo giorno era particolarmente solenne, infatti si celebrava il solstizio d'inverno e il natale del sole invitto.

Quindi si è avuta la sovrapposizione d'una festa cristiana su una pagana. Le feste religiose hanno spesso un legame con i fenomeni naturali. In questo periodo si tratta di un fenomeno astronomico: l'andamento discendente delle ore di illuminazione del sole è finito proprio col solstizio d'inverno, e ricomincia l'aumento della luce nel corso delle giornate, anche se lento e graduale.

C'è una perfetta antitesi con il periodo corrispondente del solstizio d'estate, anch'esso celebrato un tempo con grande solennità. Infatti il 24 giugno viene festeggiato san Giovanni che segue di poco il giorno del solstizio, ma che idealmente lo segna. È infatti il momento in cui le forze delle tenebre cominciano a prevalere su quelle della luce, e quindi si apre il mondo al loro potere: fate, elfi, folletti, streghe celebrano il loro avvento, come mostra di credere anche Shakespeare che proprio in questa notte pone le vicende del Sogno d'una notte di mezz'estate.

Nella notte di Natale, che cade appunto sei mesi dopo, tutto è rivolto alla pace e alla tranquillità, tornando le forze della luce a prevalere su quelle delle tenebre e la notte è dominata dalle manifestazioni di forze benefiche, come quelle angeliche che cantano nei cieli: "Pace agli uomini di buona volontà", e tutta la tradizione popolare sottolinea questo aspetto della solennità.

Il Natale ha anche una corrispondenza con il ciclo della vegetazione: si celebra la discesa intima e nascosta del Verbo nel mondo e questo trova analogia col seme del grano che, sceso da poco nel grembo della terra, comincia a schiudersi lentamente e a prendere possesso del nuovo mondo in una vicenda segreta, come il Cristo storico sceso nel seno della Vergine, nasce nel buio della grotta, svelandosi solo agli umili e ai veri sapienti.

Anche Cristo, già atteso nell'Avvento, come il seme nella terra cresce nelle successive feste dell'anno, fino alla pienezza dell'Ascensione e della Pentecoste. Nel presepio si ha una forma misteriosa di celebrazione che, nella sua semplicità, nasconde segreti filamenti che lo collegano alla natura e ai cicli astronomici. Nel momento in cui tolemaicamente il sole inverte il suo cammino, ecco che la natura ha un attimo di sospensione e di meraviglia: tutto si ferma per un istante come disorientato di fronte a qualcosa che muore e davanti a qualcosa di portentoso che nasce. Questa idea antica fu tradotta in simbolo religioso sino dai primi tempi del cristianesimo.

Nel Protoevangelo di Giacomo, uno dei testi apocrifi più diffusi, la cui composizione risale almeno al IV secolo, si legge un passo in cui è descritta una sorta d'estasi cosmica che mi pare la chiave d'interpretazione degli umili atteggiamenti

dei personaggi del presepio, che la tradizione raffigura costantemente fissi nel loro unico gesto.

È san Giuseppe che, uscito dalla grotta a cercare una levatrice, si accorge che era già avvenuta la nascita dai segni che osservava in tutte le creature intorno; e così appunto racconta:

“E io Giuseppe stavo camminando, ed ecco non camminavo più. Guardai per aria e vidi che l’aria stava come attonita, guardai la volta del cielo e la vidi immobile e gli uccelli del cielo erano fermi. Guardai a terra e vidi posata lì una scodella e degli operai sdraiati intorno, con le mani nella scodella: e quelli che stavano mangiando non mangiavano più, e quelli che stavano prendendo del cibo non lo prendevano più, e quelli che lo stavano portando alla bocca non lo portavano più, ma i visi di tutti erano rivolti in alto. Ed ecco delle pecore erano condotte al pascolo e non camminavano, ma stavano ferme; e il pastore alzava la mano per percuoterle con il bastone, e la sua mano restava per aria. Guardai alla corrente del fiume e vidi che i capretti tenevano il muso appoggiato e non bevevano; insomma tutte le cose, in un momento, furono distratte dal loro corso”.

Questa idea estatica del mondo, percepita secondo la tradizione da san Giuseppe, è rimasta nelle credenze popolari.

Dicevano i contadini che se uno, a mezzanotte in punto della Notte Santa, sale su un albero coperto di neve può sentire gli angeli che cantano e vedere insieme altri portenti: le piante fiorire improvvisamente riempiendo la notte di profumo, scendere dalle fontane il miele, il ferro tramutarsi in oro, scorrere il latte nei ruscelli, i laghi riempirsi d’olio profumatissimo, mentre nelle stalle e nei loro covili gli animali parlano e le bestie nemiche fraternizzano.

I Vangeli non riferiscono di lui una parola e gliene riservano poche, ma sufficienti per delineare una personalità che, nell’umiltà, sa riconoscere subito la volontà divina e non ha esitazioni nel seguirla.

Può incontrare gli angeli senza averne turbamenti, può affrontare serenamente una spinosa situazione esistenziale, intraprendere un pericoloso viaggio.

È dunque il santo che dispensa il cielo agli umili: è lui il patrono dei moribondi, quello che si invoca nel momento più amaro dell’esistenza, e così è aiuto in ogni situazione difficile.

Il Vangelo ce lo indica solo come il più umile testimone della Salvezza, nel primo momento della nascita di Cristo, obbediente e incrollabile: colui che avverte sicuramente la parola e il volere di Dio con la certezza della fede dei semplici (*Da La Santa Crociata 12/05*).